

2.3.4 Il testamento

Secondo Romano Canosa

“Già nel cinquecento i testamenti avevano subito una mutazione di rilievo rispetto al secolo precedente. Infatti, mentre le disposizioni di ultima volontà quattrocentesche raramente contenevano clausole minuziose sul futuro della proprietà immobiliare o particolari condizioni imposte agli eredi designati, queste nel secolo successivo acquistano un peso determinante.

A questa modifica, a partire dalla fine del cinquecento e per tutto il secolo successivo, se ne aggiunse un'altra non meno rilevante.

I testamenti, sotto l'influsso della cultura della controriforma, contengono ormai sempre una prima parte che regola minutamente (soprattutto se il testatore è un uomo ricco) il rito per i suoi funerali e le funzioni religiose successive, una seconda parte che comprende una serie di legati soprattutto in favore di ordini religiosi e luoghi pii e, infine, le disposizioni concernenti l'eredità vera e propria.

Il fenomeno che maggiormente attira l'attenzione è costituito dalle messe che il testatore dispone siano celebrate in suffragio della sua anima, messe che non sono quasi mai lasciate alla discrezione degli eredi, ma sono specificate minuziosamente nella loro qualità e quantità e dilatare in un arco di tempo lunghissimo (a volte perpetuo). Il loro numero, quasi mai inferiore ad alcune decine, raggiunge per i testatori meglio forniti di beni e fortuna, punte altissime, fino ad alcune migliaia.”⁹⁰

⁹⁰ R. CANOSA: *La vita quotidiana a Milano in età spagnola*, op. cit., p. 107.

Per Barbagli⁹¹ tra il 1400 e il 1550 l'eredità era equamente divisa tra i figli maschi, mentre alle femmine spettava solo una dote. Dal 1550 al 1700, per evitare la dissipazione delle ricchezze, il sistema di successione si basò sulla primogenitura e sul fedecomesso, sistema che obbligava la conservazione dei beni e ne regolava la successione stessa; chi era escluso dall'eredità riceveva una pensione ed era indirizzato verso la carriera ecclesiastica o militare. Il sistema successorio descritto entrò in crisi a partire dal 1700, in quanto era causa di potenziali conflitti di successione e determinava l'estinzione di molte famiglie; il sistema inoltre impediva lo sviluppo della popolazione e la distribuzione delle ricchezze.

Queste due condizioni trovano riscontro nei testamenti di Carlo Giovanni Giacomo Terzaghi, il quale redige tre diversi documenti: il primo fu stilato nel 1654, quando ancora era Governatore di Fabriano, il secondo fu rogato da Carlo Cavenago l'11 Novembre 1664,⁹² e il terzo e ultimo fu compilato il 21 Maggio 1667⁹³.

Quest'ultimo atto testamentario, rogato a Milano dal notaio Carlo Cavenago q. Giacinto (lo stesso che aveva già redatto il testamento del 1664) è composto di 46 pagine in cui, dopo una copiosa serie di richieste riguardanti gli atti da svolgere in merito alle sue esequie, è elencato in maniera minuziosa ed approfondita tutto il suo patrimonio e le divisioni ereditarie qui decise.

⁹¹ M. BARBAGLI: *Sotto lo stesso tetto*, op. cit.

⁹² A.S.MI. Fondo Notarile Cart. 31024 Carlo Cavenago q. Giacinto.

⁹³ Una copia del documento, conservato in A.S.MI. Fondo Trivulzio Orfanotrofio Femminile Terzaghi Cart. 41, è integralmente riportato in appendice 4. In essa è anche riportata una copia del successivo codicillo.

Ormai ridotto all'infermità, "Monsignor Carlo Giò Giacomo Terzaghi, Dottore Collegiato, prelato, Referendario, dei dodici votanti di segnatura di Nostro Signore, Amministratore generale perpetuo dell'ospedale dell'esercito di Sua Maestà Cattolica, Feudatario di Gorla Maggiore, Gorla Minore, Prospiano e Solbiate Olona Pieve di Olgiate Olona, fu Canonico del Duomo di Milano con prebenda comitale e presbiterale, fu Canonico della Cappella Reale di Santa Maria della Scala, titolare di una pensione di trecento scudi donata da sua Maestà Reale sopra il Vescovato di Agrigento nel Regno di Sicilia, e che fu governatore di Tivoli, Imola, Fano, Città di Castello, Fabriano, fu Governatore della provincia di Sabina e del presidentato di Mont'Alto; figlio del Dottore Collegiato Francesco Bernardino di P. V. Parrocchia di S. Pietro dentro della Vigna, annulla con il presente il precedente testamento rogato da Carlo Cavenago l'11 Novembre 1664, così come quello stilato nel 1654 mentre era Governatore di Fabriano e il codicillo scritto a Roma consegnato poi al Sig. Prevosto del S. Sepolcro di Milano."

Presenti in veste di secondi notai sono il Sig. Giuseppe Battaglia figlio del Sig. Francesco di Porta Nuova Parrocchia di S. Andrea di Milano e il Sig. Michele Sacchino figlio del q. Rannucio di Porta Orientale Parrocchia di S. Babila di dentro.

Testimoni Antonio di Limidi figlio del q. Giò Battista di Porta Ticinese Parrocchia di S. Sebastiano, Luca Antonio Coda figlio del q. Cristoforo di Porta Vercellina Parrocchia di S. Pietro alla Vigna, Federico Sirio del q. Bartolomeo Porta Com'asina Parrocchia della Santissima Trinità, Giovanni Cuggion figlio del q. Ambrogio di Porta Vercellina Parrocchia di S. Pietro alla Vigna, e Pietro de Maria

figlio di Giacomo di Porta Vercellina Parrocchia di S. Pietro in Vigna.

Nella prima parte del documento il testatore regola minuziosamente gli atti da compiere subito dopo la sua morte, indicando i modi e i tempi dell'organizzazione dl rito funebre e delle funzioni da svolgere per la salvezza della propria anima. Riguardo alle funzioni religiose da compiersi in tempi successivi, Mons. Carlo Giovanni Giacomo Terzaghi chiede siano celebrate mille messe a favore della propria anima, organizzate in questo modo:

*"Lascio che mi si dica subito spirato mille messe tutte pro sacerdote, duecento in S. Alessandro, cinquanta alla Scala, cinquanta in S. Maria del Cappuccio, cinquanta a S. Barnaba, a S. Antonio dei PP. Teatini altri cinquanta, a Padri Somaschi cioè S. Maria Secreta e S. Piero in Manforte cinquanta, a Padri di S. Fedele, e Brera cinquanta, a Padri del Giardino cinquanta, a Padri Cappuccini cinquanta per monastero, a Padri S. Angelo cinquanta, a Padri Scalzi di S. Carlo cinquanta, a Padri di S. Francesco cinquanta, a Padri di S. Ambrogio cinquanta, in Duomo cinquanta, a S. Sepolcro venticinque, alla Pace cinquanta, pregando questi nell'occasione di dargli danari e farle dire in sette giorni, e più che sia possibile e alli Altari privilegiati."*⁹⁴

Anche nel testamento del '67 era previsto lo svolgimento di mille messe in suffragio alla sua anima; rispetto al precedente elenco

⁹⁴ p. 3.

notiamo che il testatore toglie 50 messe alla Scala per aggiungerle a S. Alessandro, mentre le 50 messe in meno che devono essere celebrate ai Padri del Giardino e ai monasteri dei Padri Cappuccini (in tutto 100) sono indirizzate alla chiesa del Cappuccio che nell'elenco del '64 manca.

Tale elenco può sembrare di scarso rilievo dal punto di vista della ricostruzione storica, ma ci permette di capire a quali gruppi religiosi il testatore era più legato, e quindi con quali di questi intratteneva più rapporti.

Sempre in quest'ottica notiamo il versamento di uno scudo subito dopo la sua morte ai conventi delle Cappuccine, di S. Valeria, Crocifisso, Mendicanti, Orfanelli, Soccorso, Deposito, Rosario, e altri ancora, così come il dono di una croce di cristallo alle monache di S. Maria del Cappuccio e ad altri diversi doni alle chiese e alle scuole di Gorla Maggiore e Gorla Minore oltre che al Capitolo della Scala di Milano: la rete dei rapporti risulta quindi quanto mai fitta, così come d'altronde era presumibile, visto l'importanza della persona. E' curioso il fatto che le donazioni siano indirizzate esclusivamente a chiese o enti di Milano o dei luoghi infeudati: nessun accenno si fa riguardo Roma e le città di cui era stato governatore in passato.

Riguardo alla sua sepoltura nella chiesa di S. Alessandro, si dice che

"la cappella è comperata per gli eredi fratelli, cioè Sig. Marchese Don Francesco Maria Terzago e Sergente Maggiore Uberto e suoi discendenti in infinito..." ... *"in quella Cappella ho fatto trasportare l'ossa del Sig. Dottor Collegiato Francesco Bernardino mio padre, che è stato Vicario pretorio,*

*Vicario di Provvisione, ha avuto molte delegazioni da Governatori, nominato per Questore e Senatore e che nell'istesso tempo aveva il fratello Giò Giacomo Arciprete del Duomo di Milano e Vicario Generale.*⁹⁵

Sulla sepoltura dovranno essere poste tre iscrizioni che esprimano l'appartenenza della cappella alla famiglia e le insegne. Un'altra pietra con insegne è ordinata dal testatore nella chiesa di S. Lorenzo a Gorla Minore.

Sulla lastra tombale vi è la seguente iscrizione:⁹⁶

Mons. Carlo Giovanni Giacomo Terzaghi

Dottore in legge

Iscritto nel collegio dei giurisperiti

Di Milano

Referendario delle due Segnature

Canonico di S. Maria della Scala

I contemporanei e i posterì

Questo

Monumento posero

Morto all'età di 65 anni il 5 luglio 1667

Come si può notare, sulla pietra non compare il titolo nobiliare.

⁹⁵ Ibidem

⁹⁶ L. FERRI, L. TOVAGLIARI: *Gorla Minore – Prospiano...* "op. cit. p. 487.

Ancora oggi nella chiesa di S. Alessandro in Zebedia, luogo in cui si trova la cappella suddetta, troviamo un'iscrizione che ricorda la sepoltura del prelato:

Cappella S. Alessandro Saulli

Questa cappella è stata fondata nel 1613 e concessa ai deputati del SS. Sacramento e di S. Carlo. Nel 1662 fu concessa a Mons. Carlo Giovanni Giacomo Terzaghi che la fece affrescare dal pittore perugino Luigi Scaramuccia

Su una tavola è riportata la seguente iscrizione:

QUAM MEDICURAM A.D. MDCXXIII DIVOQUE KAROLO
DICATAM A MDCLXII ALOYSIUS SCARAMUCCIA
EXORNAVERAT DEINDE A FAMILIA TERZAGA A
MDCCXLI REDEMP TAM DEVOQUE ALEXANDO SAULLO
DICATRAM
ENR. SCURI ANT. GUADAGNINI CHER CORNIENTI A
MDCCCL DELETIS PICTURIS TERUM EXORNAVERSNT
PRIORIBUS CC.RR. S. PAULI AD ALEXANDRUM MART A
MCMLXXXII PRISTINO SPLENDORI RESTITUERUNT

Un punto di notevole interesse riguarda l'obbligo deciso dal testatore alle primogeniture di abitare la casa di Milano per almeno otto mesi l'anno e di portare la veste da dottore: tale obbligo dimostra la ferma volontà di Carlo Giovanni Giacomo di mantenere la famiglia ai

ranghi più elevati della società. Questo stesso punto giustifica anche la scarsa presenza dei Terzaghi nelle terre infeudate.

Sempre in quest'ottica bisogna quindi interpretare anche l'impossibilità da parte degli eredi di abbattere piante e affittare o vendere le case lasciate in eredità, così come l'obbligo da parte degli esecutori testamentari di diseredare la primogenitura che si sia macchiata di gravi crimini, passando tutto il patrimonio alla primogenitura che dovrà succedergli.

“Lascio che le Primogeniture debbano tenere aperta la Casa di Milano e abitarla per almeno otto mesi, e portare la veste da Dottore, e non esercitando il Dottorato gli privo come non fossero Dottori”

“Lascio che i miei eredi e Primogeniture possano mai barattare ne permutare li beni che ho lasciato ad ognuno”

“Lascio che i miei eredi e primogeniture in infinito non possano mai far sicurtà né per ciulle né per criminale, e sapendosi che l'abbino fatta i miei esecutori andranno subito in possesso delli beni, e i frutti di questi si impiegheranno per un moltiplico, che voglio che si faccia a favore delle primogeniture che doveranno succedere”.⁹⁷

La lista dei beni presenti nel testamento redatto nel 1664 risulta essere del tutto simile rispetto a quello del 1667; nessun confronto è

⁹⁷ pp. 6-7.

invece possibile con l'atto testamentario del 1654, in quanto non reperito.

L'unica vera differenza tra i due testi riguarda la destinazione e l'uso che gli eredi potevano fare dei beni lasciati, tanto che proprio la riorganizzazione dei lasciti è il motivo che spinse il testatore a stilare un nuovo documento.

Il testamento del 1664 prevedeva che l'eredità fosse divisa ugualmente tra Francesco Maria suo fratello, e i due nipoti, Alessandro e Don Gasparo, figli del suo defunto fratello Sergente Maggiore Uberto. In seguito ad alcune liti avute con i nipoti, Carlo Giovanni Giacomo decise di redigere un nuovo atto testamentario che prevedeva alcune sostanziali modifiche. Carlo Giovanni Giacomo Terzaghi motiva fin dall'inizio la decisione di apportare dei cambiamenti alle sue ultime volontà:

“Dico e protesto avanti questo Santissimo Crocifisso che tengo in mano, che se bene sono passati, mentre sto in questo letto per interessi, particolarmente che mi hanno mosso per fare questo testamento, mi dichiaro però che non ho disgusto alcuno con gli infrascritti miei eredi, e particolarmente con il Sig. Abate mio nipote, quale si è ritirato da me, ...”

“1667, 21 Maggio, giorno che si roga il testamento di me, Carlo Terzagio. S. Carlo, mio Protettore. Essendomi riservato nel testamento che si roga oggi di voler porre in scritto acciò tra li miei eredi e tra loro fratelli non vi sia alcuna competenza né malumore tra loro come chiaramente ho visto, (...)”⁹⁸

⁹⁸ p. 14.

L'unico indizio che il testamento ci offre riguardo i motivi delle liti che i nipoti ebbero con lo zio riguarda la libreria di Carlo, privata dai nipoti di molti testi:

*"Lascio al Sig. Don Alessandro Dottore Collegiato mio Nipote l'altra metà della libreria, e dopo lui alle primogeniture che lascerà della sua casa, aggravando la coscienza del detto Sig. Alessandro se con il tempo non rimetterà altri tanti libri per quelli che ha venduti, il medesimo dico al Sig. Francesco Bernardino per l'altra metà."*⁹⁹

Risulta quindi chiaro che i rapporti tra il testatore e i suoi nipoti si siano con il tempo deteriorati; non c'è però concesso sapere quali siano i motivi dei contrasti.

Le nuove disposizioni lasciano immutate le divisioni dei beni decise nel testamento del 1654 ma, mentre a Francesco Maria era concesso di disporre (pur nel rispetto dei fidecommessi) liberamente dei beni ereditati, i figli del Sergente Maggiore Uberto potevano avvantaggiarsi solo delle rendite derivanti dai fidecommessi ascendenti e trasversali di cui era titolare il testatore, mentre tutti gli altri beni erano intestati al primo figlio che nascerà o da Gaspare o da Alessandro: Carlo Giovanni Giacomo punì quindi il comportamento dei suoi due nipoti escludendoli personalmente dal godimento dell'eredità. L'imposizione di una penale di 250 scudi annui che i due fratelli erano tenuti a pagare nel caso avessero deciso di godere

⁹⁹ pp. 5-6.

comunque i frutti dell'eredità lasciata dallo zio, avrebbero annullato del tutto i benefici economici che essi avrebbero tratto dai beni stessi.

*“Erede di centoquattordicimilaseicentonovanta (114.690) lire, nomino, istruisco, ordino e dichiaro il Sig. Abate di Brera Don Gasparo Dottore Collegiato e al Sig. Dottor Collegiato Don Alessandro suoi nipoti e figli del Sig. Sergente Maggiore Uberto Terzaghi e Signora Donna Beatrice Suarez, nei quali centoquattordicimilaseicentonovanta (114.690) lire vi sono compresi i fidecommessi trasversali e ascendenti che arrivano a venticinquemila (25.000) lire sui quali possono pretendere avendo più figli e primogeniture discendenti dal Sig. Don Gasparo e Sig. Don Alessandro, per le quali venticinquemila lire ho assegnato tanti beni al prezzo che mi sono toccati nelle divisioni che sono nel territorio di Gorla Maggiore e Cascina Verghera, perché nel caso che i fratelli delle primogeniture volessero prendere i fidecommessi, non potranno pretendere altro se non sopra i beni assegnati ad ogn'uno per venticinquemila lire che mi è toccato dai fidecommessi trasversali e ascendenti e per qualsivoglia altra possessione si dei miei eredi come altri non potranno avere azione solo che sopra i beni che lascio ad ogni erede e in caso si pretendesse dai miei eredi avere azione sopra altri beni e godere di quelli in tal caso dovrà far pagare ogni anno delle lire centoquattordicimilaseicentonovanta (114.690) duecentocinquanta scudi ogni anno (...) ... e questa dichiarazione la faccio per veder poca corrispondenza e essersi fatta qualche dichiarazione.”*¹⁰⁰

¹⁰⁰ pp. 12-13.

E' questa la modifica più importate apportata al precedente atto testamentario.

Riguardo ai fidecommessi, questi si diffusero fin dagli ultimi anni del secolo precedente, e consisteva in una rigida forma di vincolo successorio che impediva agli eredi, che si sarebbero via via succeduti nel tempo, di alienare in tutto o in parte la tenuta familiare. Se il fidecommesso (che normalmente era associato alla primogenitura) veniva ad ostacolare il libero funzionamento del mercato fondiario e determinava effetti negativi nella distribuzione ottimale delle terre, d'altra parte permise di elevare il livello del risparmio.

Il 3 luglio 1667, davanti al notaio milanese Giuseppe Balbo, Carlo Terzaghi modificò poche altre situazioni ed aggiunse un importante codicillo alle sue volontà:

“voglio che restando uno solo della linea dei figli dei miei fratelli, quello habbi a godere di tutti i beni delle primogeniture, come anche tutti i frutti cumulati, annullando la condizione e in tutto e per tutto, che sia Dottore, e al detto ultimo, che resterà nella linea masculina di detti miei fratelli doverà succedere il suo primogenito, e primogenito del primogenito, e così successivamente fino ad infinito, e mancando la linea masculina, voglio che succeda la femmina più prossima dall'ultimo morente conforme ho disposto nel detto mio testamento.”

Alla fine del secolo successivo questa clausola porterà allo scontro tra gli eredi sull'esatta applicazione del paragrafo, contestato dalle parti per la sua terminologia.

Con la morte di Carlo, avvenuta il 5 luglio 1667, il fratello Francesco Maria acquisisce la direzione del feudo di Gorla Minore con Solbiate ed assume il titolo di Marchese di Gorla Minore.

Come già precedentemente deciso all'atto dell'acquisto, le terre infeudate furono assegnate, per Gorla Minore e Solbiate, al Marchese Francesco Maria, mentre per Gorla Maggiore e Prospiano titolare diventò Don Gasparo.

L'eredità fu divisa in due parti uguali (del valore di lire 114.690 l'una) ed intestate al Marchese Francesco Maria e (unitamente) a Don Gasparo e Don Alessandro.

A questi ultimi spettano direttamente solo i beni derivanti dai fidejcommessi trasversali ed ascendenti per un valore di 25.000 lire (due case da massaro, 204,12 pertiche di campi, 158,14 di vigne e 15 di boschi), cui si aggiunse la casa da nobile di Milano in San Pietro in Vigna, quella di Gorla Maggiore, alcuni beni a Cascina Verghera e le 54.000 lire di debiti che Don Gasparo aveva contratto con il testatore.

Ben più consistente risulta essere la porzione d'eredità intestata alla primogenitura dei due fratelli: in tale lista Carlo Giovanni Giacomo elencò quindici case, terreni per circa 2800 pertiche ed entrate per 211 lire.

Al Sig. Marchese Don Francesco Maria furono invece assegnati, oltre ai fidecommissi, due mulini, un torchio dell'olio, cinque case (di cui una da nobile), oltre 800 pertiche di terreni e la Piazza, una pezza di terra gerba che comprendeva una strada che portava all'Olonella. Alla sua primogenitura furono invece intestate 12 case da massari e pigionanti, una casa da Nobile, la torre Colombera, il prestino, due mulini con torchio, un livello di moggie 117,4 di mistura e terreni per un totale di circa 1700 pertiche.

In tutto Carlo Giovanni Giacomo Terzaghi lascia in eredità beni fondiari per circa 5800 pertiche; un'analisi più minuziosa dei terreni risulta impronibile, in quanto il testamento unisce spesso appezzamenti collocati in più comunità (nella lista dei beni intestati alla primogenitura dei due fratelli Gaspare ed Alessandro non vi è una chiara distinzione tra le terre di Gorla Maggiore e Solbiate), mentre ben poco sappiamo delle rendite ricavate da questi terreni e dell'uso che ne veniva fatto.

Nel testamento vi è anche una lista di crediti ed entrate che Carlo lascia ai suoi successori: tale lista vede i primi ammontare a £. 111.475, ed i secondi a £. 16.700.

Le entrate possono distinguersi tra crediti generici (per un ammontare di circa 105.070 lire), polizze per £. 4983, 178 lire dovute dai massari e 1226,6 lire di redditi dovuti dalla comunità di Soncino, nei pressi di Cremona. Tale reddito, mai incontrato prima, risulta essere quanto mai interessante: fino a questo momento infatti

sapevamo di una totale concentrazione di interessi nel solo territorio della valle Olona e nelle zone limitrofe, oltre ovviamente alla rete di rapporti e proprietà di Milano, città in cui i Terzaghi risiedevano. E' probabile che tali redditi siano stati solamente acquistati dal testatore, e che lo stesso non avesse interessi specifici in quelle terre, di cui, a quanto ci risulta, non si era mai interessato neanche nelle sue prime attività di burocrate del governo vaticano.

Vi è anche, tra le entrate, quello di 9,10 lire della comunità di Masenzio, di incerta collocazione geografica.

Tra i crediti, una fetta rilevante riguarda i denari dovuti dal Magistrato Straordinario (£. 12.000) e, soprattutto, dal Magistrato della Camera (ben £. 35.694): purtroppo non sappiamo i motivi dei crediti. Tra i creditori vi sono anche due massari, Gaudenzio Paulani ed Antonio Primo: a tali crediti (segnati sul libro dei massari per un importo di £. 148) si uniscono quelli del "*bottino di Prospiano*" (per 30 lire).

Riguardo le entrate notiamo che, oltre alle già dette 9,10 lire dovute dalla comunità di Masenzio, le entrate generiche risultano essere di 16.105 lire, mentre i livelli portano al Terzaghi 585 lire.

Va osservato che ben 6.405,9 lire sono dovute da persone legate a diverso titolo alla chiesa, dal Vescovo di Agrigento (che paga per pensione 1800 lire), a prete Giovanni Meda, che deve 25 lire. Tra loro vi sono anche due parenti del testatore; Don Luigi Terzago (deve 1155 lire) e Mons. Carlo Terzago, suo nipote, con un debito di 2.645,18 lire.